

Il “Sacro Gra” Leone d’Oro a Venezia: zona di identità perdute

di Serena D’Arbela

A un certo punto del Raccordo anulare romano sventola, in questi giorni, uno striscione di trionfo: *il vostro GRA ha vinto il Leone d’oro a Venezia*. Prima volta nella storia dei documentari premiati in laguna.

Il film nasce da un’idea di Nicolò Bassetti, paesaggista-urbanista ispirato dal saggio dell’architetto Renato Nicolini “Una macchina celibe”. L’esploratore di luoghi intraprende un viaggio alla scoperta di storie, lungo i territori della più grande autostrada urbana d’Italia che circonda la capitale. Ne coglie la sacralità in quanto mistero sfuggente come in certi antichi siti. Coinvolge nell’avventura filmica Gianfranco Rosi, documentarista pregiato e attento. Sarà un percorso analitico di

due anni, a bordo di un minivan, fatto di passione e lucidità di angolazioni.

Il risultato supera ogni limite strutturale di genere, è cammino poetico e insieme antropologico e sociologico, è visione, osservazione, interpretazione. È movimento, scoperta di paesaggio e di uomini, denuncia urbana e anche sogno. Non è la “grande bellezza” ma dura realtà. Il regista ci conduce per chilometri d’asfalto ben oltre le mura capitoline, sosta qua e là per riprendere la vita marginale, il lavoro quotidiano e notturno, gli affanni, le strane protuberanze della periferia, attività sconosciute, lecite e illecite, vituperate o santificate, agglomerati dall’apparenza casuale depositati nella solitudine, speranze e frustrazioni.

Si scorre fluidamente dal buio lampeggiato da luci caleidoscopiche, si stoppa all’interno di un’ambulanza con la barella, col ferito e l’instancabile infermiere, si passa dal pescatore di anguille laborioso che sa il fatto suo sulle sponde del Tevere, all’ambiguo cavaliere lituano nel suo castello scenografico di plastica e dubbie onorificenze, dall’attore di fotoromanzi al guaritore di palme meticoloso e scientifico, nella sua battaglia contro l’insetto malefico, il “punteruolo rosso”. Passiamo, grazie al montaggio creativo di Jacopo Quadri, dal rumore assordante a quelle splendide sequenze di silenzio in cui si scivola come su una pista onirica. Si scovano greggi di pecore che sembrano uscire da un’antica



Una veduta del Grande Raccordo Anulare di Roma

stampa e convivono con la visione dei camion e delle ruspe, delle discariche, dei cantieri abbandonati. Scopriamo i dimenticati, inquinati di caseggiati semivuoti, sfrattati, esiliati nella periferia che cercano invano di comunicare con gli habitat di fronte. Ci sono le "luciole" e i trans dediti all'antico mestiere, colti nel lato umano e patetico. Vediamo scatenarsi in una specie di *lap dance*, sul bancone di un bar miserabile, ragazze sfinite dal lungo altalenare su tacchi esagerati, spiate da borgatari vogliosi. Ogni episodio è emblematico come i personaggi. La badante ucraina che consola l'infermiere dell'autoambulanza. L'infermiere che incoraggia l'infortunato. La moglie del pescatore di anguille che fa un cenno di assenso al disquisire dell'uomo sul pescaggio, mentre aggiusta la rete. La fede nell'impossibile: i capannelli di credenti in attesa di un segno divino tra le nuvole.

Non c'è la spietatezza di Altman che allinea sequenze e fotogrammi per un'acre denuncia, qui lo sguardo è soprattutto solidale, teso a cogliere in questo fiume di gas, macchine, ambienti e persone, le ansie e contraddizioni della città. Rosi dà voce a protagonisti poveri o bizzarri. Un intellettuale decaduto, che raccoglie l'acqua in recipienti di plastica e poi la mette a bollire, che parla di vini raffinati e di ricordi parigini. Come è finito qui ai margini della città? La figlia lo ascolta con pazienza non perdendo di vista il computer e lo invita a prendere le medicine.



Una scena del film di Rosi

Gente semplice: il barelliere che spiega all'amica ucraina che "da noi il melone si addenta a morsi". E "in Italia c'è l'aria buona e quindi i cibi sono buoni".

In alcune sequenze, i fasci di silenzio hanno un effetto straordinario più del suono, ci trainano mentre l'obbiettivo corre insieme all'auto, quasi a far riposare la mente che ha decifrato tante immagini. Altrettanto suggestiva è la pace emanata dalla neve sulle strade imbiancate. Le similitudini e le citazioni sono significative, come il parallelo fatto dal "palmologo" tra i rumori dei coleotteri distruttivi nel cuore delle piante e il chiasso corrosivo dei nuovi locali urbani.

Anche nelle riprese dei loculi cimenteriali svuotati e delle bare smontate, di per sé lugubri, si scopre il fine cognitivo. *Il Sacro Gra* viene strappato dalla banalità della mappa stradale scoprendo la fatica umana, oscura. Alla fine del film *on the road* non ci rimane il vuoto o una sensazione di arrivo. Siamo entrati in un universo ignorato al di là della fretta, degli svincoli, delle doppie file, dello smog. Qualcosa che non "vedevamo" lungo l'anello di Saturno alle porte della capitale si è dischiuso ai nostri occhi e l'idea di Nicolò Bassetti promette di estendersi in nuovi illuminanti progetti filmici in altri territori. ■



Uno dei personaggi del film al lavoro su una palma



La locandina del film